



AGESCI ROUTE NAZIONALE 2014

Intervista ad Alì: storia di ordinaria follia.

*"clan della vite" caltanissetta 1
Se il futuro non c'è...inventalo!*

STRADE di CORAGGIO...
DIRITTI al FUTURO!



Alì ha ventidue anni, è pakistano, e di sera gli piace dipingere quello che ha visto o ha sentito durante il giorno. È a Caltanissetta da due anni, e la settimana scorsa ha superato gli esami di scuola media con sette decimi, il secondo voto più alto della sua classe. Quando Alì ti parla, ti guarda negli occhi, e la forza del suo sguardo e delle sue parole riflette quella che ha dentro. Ci incontriamo di fronte la chiesa di Santa Flavia, lui mi raggiunge a piedi. Da poco ha iniziato a studiare per poter prendere la patente. Ma per lui le salite della mia città sono solo dolci sentieri, tutti da scoprire. Dopo esserci salutati, mi sento in dovere di dirgli perché gli ho chiesto di venire. Gli dico che dovevo intervistare una persona coraggiosa, e che in particolare ha avuto il coraggio di liberare il suo futuro. "E chi meglio di te, Alì?!" Lui ride. Quando gli chiedo perché è venuto in Italia, mi dice che quando era in Pakistan studiava all'università, facoltà di economia. "Mi piaceva, ero contento. Poi ho deciso di provare a fare il militare, ma non ho superato la prova fisica, perché non sono abbastanza alto. Così ho deciso di andarmene. Non pensavo di arrivare in Italia o in Grecia o in Turchia o da qualche altra parte. Volevo solo andare via dal Pakistan, volevo solo andare via da lì". Penso a queste frasi, a quanto mi siano familiari. Penso a quante volte le abbia dette anche io, e a quante volte le ho sentite dire ai miei coetanei. Forse la nostra è solo insoddisfazione. Sento che Alì, invece, aveva qualche motivo in più per decidere di non restare, ma su questo argomento non vuole dilungarsi. "Sono arrivato in Iran, ma la polizia mi ha mandato indietro, e sono stato arrestato. Sono ripartito per un'altra grande città. Sono arrivato lì alle 6 di sera. Alle 8, sono partito per la Grecia. Poi sono arrivato in Turchia, a Istanbul. Camminavamo per 10, 12, a volte anche 24 ore, senza mai fermarci. Camminavamo su per le montagne. Alcuni ragazzi sono caduti e sono morti. Noi siamo arrivati in cima dopo 10 ore di cammino, e durante la discesa abbiamo impiegato più tempo: sapevo che se avessi sbagliato una volta, tutto sarebbe finito. Sono rimasto lì 16 giorni. Poi, sono ripartito e sono arrivato alla frontiera, tra la Grecia e la Turchia. Lì a volte ci davano da mangiare, altre rimanevamo giorni senza cibo. E così passava il nostro tempo. Dopo 16 giorni siamo partiti con una nave, siamo arrivati in Grecia e ho subito cercato un lavoro. Sono rimasto un anno lì, vendevo la frutta, ma non mi pagavano abbastanza, così ho deciso di ripartire." Mentre lui parla, io cerco di immaginare ogni istante della sua vita prima di questa panchina, cerco di immaginarlo in carcere, su un barcone, affamato, senza soldi, senza affetti e in un paese che non conosce. "Da Atene mi sono spostato in un'isoletta e da lì ho provato ad andar via 4 volte, con la barca piccola. L'ultima volta, siamo rimasti lì, in mezzo al mare: il motore non funzionava più. Siamo rimasti lì 7 o 8 ore, perché quando chiamavamo la polizia della Grecia, ci dicevano che eravamo in acque italiane, e la polizia italiana ci diceva che eravamo in acque greche. Dopo, la polizia greca ci ha messi in carcere. Ho trovato un trafficante e con una barca sono arrivato a Lecce, in Italia. Lì sono rimasto in questura per due giorni, e poi mi hanno trasferito a Caltanissetta. Quando sono partito, io non sapevo niente. Io pensavo che la strada fosse facile, ma è stata difficilissima. Ho imparato l'italiano in un anno. Mi sono dato da fare, cercavo di fare amicizia, di farmi conoscere per trovare un lavoro. E così adesso faccio il mediatore linguistico. Mi pagano e sto bene qui! Sono felice! Ho cominciato la mia nuova vita. Una volta sono andato a Napoli. Sono partito la mattina, e la sera sono subito tornato qui! A me piace la Sicilia e mi piace Caltanissetta. Ogni giorno c'è qualcosa da fare, non ci si annoia mai, e la gente è sempre gentile." Gli chiedo cosa ha imparato, cosa ha capito da tutto ciò. "Sai, ho imparato che bisogna camminare con i propri piedi e le nostre gambe. Quando fai questo, quando tu ti alzi, tu conosci tutto. Tu sai come si ci alza, come si muovono le gambe. Ma se tu deleghi agli altri, se tu stai seduto e lasci fare le cose agli altri, un giorno, le tue gambe non funzioneranno più. Ho imparato che quando non sai cosa fare, devi chiedere aiuto. E quando sai che la strada è giusta, devi andare dritto e non ascoltare nessun altro, se non te stesso. E poi troverai il tuo posto. Non avrei mai pensato di arrivare qui, di fare l'interprete, il lavoro che mi piace. E ora, sono felice." Gli chiedo se, potendo tornare indietro, lo rifarebbe. Se, potendo sfidare il tempo, sceglierebbe ancora di essere felice qui. Mi guarda, senza pensarci un attimo mi dice "No, mai. Ma quello che è già passato non torna più!" e scoppia in una risata. Gli chiedo se si sente coraggioso. Raccoglie tutte le sue esperienze, i suoi naufragi, le sue lotte, le sue salite in montagne troppo ripide, i momenti che l'hanno segnato. Li raccoglie in un sospiro e mi dice "Sì". Quando parli con Alì ti senti come schiacciato, come di fronte a un qualcosa di troppo grande. Ti senti esagerato. Ti senti impotente, inerme di fronte a quell'uomo, quel ragazzo. E allo stesso tempo, credi di essere in un tempo diverso dal suo, quasi surreale. Ed è quasi difficile credere alla sua storia, che lui, adesso seduto accanto a me in una panchina, abbia affrontato tutto quello. Abbia avuto il coraggio di liberare un futuro troppo lontano, troppo incredibile, troppo folle, per poter essere anche solo sognato. Eppure, Alì è accanto a me. Ed è bello pensare che il sorriso non l'abbia perso, in mezzo al mare.

Hai bussato alla mia porta

“clan benedetta bianchi porro” taranto19

puntare in alto per guardare lontano



Se avessi dovuto raccontare cosa fosse, fino a qualche settimana fa vi avrei detto che per me era un problema come tanti altri, a cui bisognava rispondere con delle soluzioni il meno tardive possibili. Nulla di preoccupante, era per me un problema confinato in alcune regioni, che stuzzicava il mio interesse in certi periodi e mi lasciava indifferente in altri. Era qualcosa di estraneo, nella mia città lo trovi ai semafori, davanti ai supermercati, ma mai prima d'ora si era parlato di interi sbarchi. Io dal mio canto non ho mai avuto pregiudizi di alcun genere, mi professavo uno a favore, mi scandalizzavo per le morti in tv, ma premuto il tasto rosso, la questione si spegneva nella mia mente. Insomma ero uno come tanti, che sfoggiano le loro opinioni prive di reali esperienze, che usano questi argomenti come sfoggio di conoscenza del nostro mondo, come esempio di cosmopolitismo, nulla di più. Poi tre settimane fa, l'immigrazione, perché di questo parliamo, mi ha bussato alla porta. Ho firmato la mia carta di clan meno di un mese fa, e al suo interno i miei predecessori vi hanno inserito la parola servizio, una parola che ho capito essere alla base di ogni Clan e che da quel giorno sarebbe dovuta essere anche mia, ma chi si aspettava di poterla sperimentare così repentinamente? Insomma, per farla breve, ho iniziato a “lavorare” a stretto contatto con questi ragazzi di età compresa tra 14 e 17 anni, di religioni diverse e dalle più diversificate provenienze.

Praticamente dei miei coetanei (*chi vi scrive compirà 18 anni solo ad Agosto!*)

La parola immigrazione non potevo più spegnerla nella mia mente, era un programma che non davano al tg come prima, ma lo schermo, questa volta, erano proprio le strade della mia città. Una nuova emergenza nella città delle tante emergenze.

La prima volta più che un incontro è stato uno scontro, impercettibile ai miei capi e a chi mi stava intorno, ma più che acceso dentro di me. Avevo paura, mi sentivo estraneo, non sapevo come muovermi e cosa fare, mi chiedevo se potessi avvicinarmi e parlarci, se non sarebbe stato troppo “rischioso” (*a dire il vero pochi giorni prima avevo avuto già un primo contatto con persone più adulte, ma il mio compito era solo numerare i nuclei familiari*). Ma già a metà giornata i problemi si erano mostrati infondati e quegli estranei sono diventati miei amici. Certo comunicare non è sempre facile, ma le lezioni d'inglese di questi ultimi anni mi sono tornate più che utili. La prima persona che ho conosciuto è un ragazzo della Costa d'Avorio, parla francese ma è bravissimo anche con l'inglese, poi sono arrivati i ghanesi, i nigeriani pazzi e tutti gli altri. Si è creato uno strano rapporto, il recarmi ogni mattina da loro non è più solo servizio ma necessità. A loro insegno l'italiano, come tanti altri volontari, ma io imparo da loro molto più che una semplice lingua, imparo culture, modi di fare, di rapportarsi e di essere. Le loro storie sono diverse, c'è chi scappa dalla guerra, chi dalla povertà e chi non è disposto a sacrificare il proprio essere a decisioni di uomini che dovrebbero educarli. Molti perdendo i genitori, diventano i capi famiglia e devono quindi badare alle necessità economiche, altri scappano da parenti che vogliono convertirli alla loro religione o gli impediscono di continuare gli studi, altri ancora vengono mandati via dai genitori per assicurargli una vita migliore o per evitare inutili vendette.

Tutti partono con le somme racimolate dalle famiglie e dopo settimane passate facendo l'autostop nel deserto arrivano in Libia. Per pagare gli scafisti lavorano e subiscono soprusi, molti vivono nei container, ma la consapevolezza che un piccolo lembo di mare divide la propria amata e odiata terra da un futuro incerto ma meno peggiore, gli dà la forza di andare avanti e di toccare il nostro paese.

Le storie si susseguono una dopo l'altra, certo capire tutte le loro parole non è facile, ma alla domanda sul loro futuro, qualsiasi sia la loro provenienza la risposta è la stessa e anche se non la capisci ormai nella tua mente risuona come una filastrocca: studiare, guadagnare soldi lavorando e mandargli non solo alla propria famiglia ma anche a tutti coloro che soffrono.

L'altra volta un ragazzo, cristiano ma non cattolico, mi ha pregato di portarlo in chiesa, gli ho detto che il rito è diverso ma a lui cosa importava davvero? Lui aveva solo il bisogno di pregare e in quel momento poco gli importava di come fosse la messa. La sua insistenza è stata premiata, e lì, mentre lui pregava alla sua maniera, tra un sorriso e un altro, ho avuto l'insegnamento più grande: sperare negli uomini e in Dio. SEMPRE! Ne avrebbero tanti di motivi per essere arrabbiati o delusi con Chi sta lassù, ma evidentemente non bastano, altrimenti perché starebbe ora inginocchiato a fissare l'altare con il rosario al collo? C'è chi dice che per loro è l'ultima ancora di salvezza, ma a me sembra una delle più vivaci e belle forme di Fede. God bless you! ci dice appena usciti, per noi andare in chiesa spesso diventa abitudine, per lui era molto più.

Quest'anno abbiamo tanto parlato di Restare o Partire, ed è meraviglioso vedere come Qualcuno si diverta a darci questa possibilità, chi più di loro è partito dalla sua terra? E la cosa strana è che anche io gli descrivo la mia città con molto più amore di prima. Ho sempre odiato apertamente questo posto, eppure l'ultima volta che sono andato con i ragazzi nella città vecchia, il loro stupore e il loro interesse mi ha addirittura portato a spendere più di una buona parola sulla mia città.

Non vorrei andare oltre, di cose ce ne sono molte da dire, ma un'ultima la scrivo. Ha bussato prepotentemente alla mia porta, c'è voluto del tempo perché la maniglia girasse e la lasciasse entrare, eppure ora che c'è e non solo l'indifferenza e il semplice perbenismo sono cadute ma mi ha aperto il cuore, e nonostante la mia vita dopo quelle poche ore mattutine continui allo stesso modo di prima, io sto vivendo per quei momenti. Le offese e le ingiurie verso i loro confronti mi fanno male e anche se non so come sarà la loro vita da qui a pochi giorni, spero che per loro ci sia il lieto fine, che altri come me ricevano questa possibilità, che sempre più gente riconosca in loro degli uomini e non un problema o un'emergenza.

Spero di avervi fatto capire ciò che io sto vivendo e che tutto questo apra anche la vostre porte, è il momento di mettere in atto la nostra fede e la nostra promessa, a noi non piace stare fermi e impassibili. L'ignoranza e l'indifferenza stanno alzando muri che noi ora non percepiamo, per questo, come diceva un compagno di avventure che ha accompagnato me e il mio Clan con la sua storia e il suo lavoro, ricordiamoci sempre: RESTIAMO UMANI!!!